

L'ultima bestemmia

Racconto di Gennaro Morra

Odiavo quel posto.

Ci avevo trascorso gran parte della mia infanzia e in qualche modo aveva reso la mia vita migliore, eppure facevo di tutto per restarci il meno possibile. Lo detestavo soprattutto il sabato, quando a scuola non c'era il tempo pieno e a ora di pranzo, mentre i miei compagni di classe se ne tornavano a casa, io dovevo salire al piano di sopra e stare con quelli del semiconvitto. Dovevo mangiare con loro, fare la pennichella con loro, giocare con loro. Per questo il sabato m'inventavo ogni scusa per restarmene a casa, ma non sempre venivo accontentato.

Con quelli del semiconvitto non ci volevo stare.

È vero, eravamo tutti handicappati, bambini accomunati dalla stessa malasorte; non potevo permettermi di fare troppo lo schizzinoso, ma sentivo che con quei miei simili non avevo nulla da spartire.

Eravamo una ventina, più quelli ricoverati giorno e notte. Gli interni, come li chiamavano le addette all'assistenza, erano messi ancora peggio di noi: colpiti da patologie che riguardavano anche la sfera cognitiva, erano stati abbandonati dalle famiglie al loro irreversibile destino da ultimi del mondo.

Con loro entravamo in contatto solo per il pranzo, uno dei momenti più critici della giornata all'istituto: una battaglia ingaggiata tra i bimbi e le assistenti non appena le pareti e il pavimento del grande corridoio propagavano fino alla stanza in fondo lo sferraglio del carrello con i pasti in uscita dall'ascensore.

Il cibo arrivava direttamente dalla cucina al pianterreno e il menu non era molto variegato: nei giorni pari pasta asciutta con polpette o involtini di carne, nei dispari legumi o addirittura minestrone e per secondo pesce in bianco. Verdura e frutta di stagione erano la costante. Chi aveva problemi intestinali poteva chiedere riso scaldato, ma doveva essere molto convincente nel manifestare il suo malessere. Io, nei giorni dispari, a volte ci provavo a dichiararmi in diarrea, però difficilmente ottenevo la benevolenza dell'assistente intenta a girare per le classi per raccogliere le richieste.

Durante la settimana pranzavo nel refettorio del secondo piano, quello dove si raccoglievano insegnanti e alunni della scuola ospitata nell'istituto. Negli anni Settanta, dopo il bradisismo che aveva colpito Pozzuoli, la direzione aveva stretto un accordo con il circolo didattico rimasto a corto di aule a seguito delle lesioni subite dagli edifici scolastici: l'istituto aveva concesso alla scuola elementare un piano intero in cambio dell'accoglienza

dei bambini disabili più idonei a stare in classe con gli altri allievi. Un progetto avveniristico che anticipava di almeno un decennio il tentativo di assicurare agli handicappati il diritto allo studio.

Al refettorio della scuola m'imponevano di mangiare da solo, dietro ordine tassativo di Giovanna, la mia fisioterapista. L'intento era più che lodevole, ma la conseguenza era che, con la mia estrema lentezza, mentre gli altri avevano già iniziato la digestione, io ero appena a metà dell'opera. Così venivo abbandonato nella grande sala, con il grembiule imbrattato di sugo e olio, sostenuto solo dall'infantile speranza che i piatti di plastica colorata davanti a me sparissero di colpo, rendendomi di nuovo un bimbo libero.

Quanto odiavo quel posto, non soltanto di sabato.

Anche al semiconvitto dovevo sbrigarmela da me. Lì, più che alle disposizioni della fisioterapista, le assistenti ubbidivano alla regola del buon senso, preferendo imboccare chi proprio non riusciva a portare le posate alla bocca. E poi le poverette dovevano combattere con quelli che la bocca nemmeno l'aprivano; con gli svitati che facevano volare piatti e posate; con i furbi che, sentito cosa proponeva lo chef, lamentavano improvvisi attacchi di pancia e pretendevano il riso scaldato. Perciò quei pochi dotati di senno dovevano starsene buoni e non creare problemi.

Spesso la battaglia terminava con un paio di ceffoni che la pazienza non era riuscita a trattenere, qualche bambino in lacrime e le signorine che sbraitavano contro i più capricciosi. Un nervosismo che, ovviamente, subivamo tutti.

Dopo il pranzo ci portavano in bagno per lavarci, dissetarci ed espletare i bisogni fisiologici.

I bagni erano situati nella stanza dove noi del semiconvitto dovevamo stazionare quando non svolgevamo altre attività. Nei giorni infrasettimanali i bambini che frequentavano la scuola nemmeno ci salivano a quel piano: di mattina si stava in classe, nel pomeriggio si seguivano le attività extrascolastiche e ci si recava nella palestra del pianterreno per l'ora di fisioterapia.

Di sabato le attività extrascolastiche non c'erano e le fisioterapiste non lavoravano.

Il sabato odiavo quel posto più degli altri giorni.

Usciti dal bagno, le assistenti cominciavano a stendere a terra i materassini blu, allineandoli sotto al muro. Dovevamo dormire e farle stare tranquille almeno un'oretta.

Io mi adagiavo su uno di quei tappeti di spugna rivestiti con tessuto impermeabile, ma l'odore che emanavano non conciliava certo con il sonno. Saliva, sudore e chissà cos'altro avevano lasciato sui materassi le loro tracce fetide che restavano attaccate lì fino al prossimo lavaggio.

Qualcuno riusciva ad addormentarsi, altri continuavano a fare di tutto per indispettare le assistenti. Io speravo solo che si arrendessero presto all'evidenza che la loro ora di tranquillità era un desiderio irrealizzabile e che ci lasciassero giocare.

Come per il menu, anche nei giochi non avevamo molte alternative. Nascondino era il passatempo più semplice e veloce da organizzare, ma in uno spazio così ampio, privo di mobili e pilastri sporgenti, era difficile sparire dalla vista di qualcuno.

Se una delle assistenti era in giornata, da un ripostiglio ubicato lungo il corridoio, e tenuto rigorosamente chiuso a chiave, tirava fuori il bowling con birilli e bocce di plastica. Il tempo di esibirci in un paio di tiri, poi i soliti svitati iniziavano a lanciare i birilli per aria o a usarli come clave per randellarsi a vicenda. A quel punto le signorine sedavano la rissa e ci spedivano di nuovo sui tappeti dove dovevamo attendere il momento del ritorno a casa.

Raramente le nostre richieste insistenti riuscivano a ottenere che dallo stanzino magico venisse fuori il Supersantos, vero oggetto del desiderio per noi bimbi, infinita rottura di scatole per le assistenti, che ce lo cedevano malvolentieri e con la raccomandazione di non fare troppo casino.

Io ci provavo a formare due squadre e a organizzare una partita di calcio seria, ma molti dei miei compagni di giochi non conoscevano nemmeno la regola fondamentale e continuavano a prendere il pallone con le mani. Ironia della sorte, l'unico che ci capiva qualcosa era Leo, un ragazzino dalla testa enorme e il corpo minuto, costretto sulla sedia a rotelle da una malattia che gli aveva offeso i quattro arti. A lui assegnavo il ruolo di arbitro, ma era come affidare un gregge di pecore a un cane in gabbia. Pochi minuti e l'anarchia prendeva il sopravvento, lasciando su quel campetto di calcio fittizio un gruppo di storpi scalmanati che si affannavano a disputarsi la palla per uno scopo misterioso. L'intervento delle assistenti era inevitabile, come la promessa di far sparire per sempre il Supersantos dalla nostra vista.

Fu in una di quelle rare occasioni di gioia collettiva che mi ruppi i denti davanti. Quella volta ero inginocchiato su una linea di porta immaginaria, impegnato a respingere i tiri degli avversari per nulla trascendentali. Certi erano così lenti che ero costretto a mettere in scena voli plastici per bloccarli e rendere il gioco più spettacolare. Su uno di quei tiri mi lanciai con la pancia sul pallone che rotolò in avanti, facendomi sbattere il muso sul pavimento. Due incisivi spezzati e la morfologia della mia bocca mutata per sempre.

Quanto ho imprecato contro quel posto. Quanti anatemi gli ho lanciato addosso.

Spesso andavo in giro per l'istituto minacciando di mettere una bomba nelle fondamenta una volta o l'altra. Negli ultimi tempi della mia permanenza lì, invece, demandavo al terremoto il compito di tirarlo giù.

Pozzuoli era di nuovo tormentata dal bradisismo e la terra aveva preso a tremare a tutte le ore. Io ne ero spaventato, ma mi sollevava il pensiero del mio addio imminente.

Ormai avevo dieci anni, l'elementari erano finite e la scuola media sotto casa già mi aspettava.

Il giorno dei saluti avrebbe dovuto sancire la mia definitiva liberazione, al contrario mi restituì la consapevolezza che sarei rimasto incatenato per sempre a quei muri, a quei corridoi e alle persone che ogni giorno li animavano.

Per Giovanna fu una soddisfazione immensa condurmi sottobraccio fino all'uscita e vedermi percorrere gli ultimi metri da solo, senza che mi appoggiassi a niente e a nessuno. Aveva seguito la mia riabilitazione fin dall'approdo all'istituto, quando l'idea che riuscissi a reggermi in piedi in un futuro lontano era solo un'ipotesi di lavoro alla quale, forse, solo lei aveva creduto.

Quasi in lacrime, mi abbracciò forte, poi mi lasciò a Caterina, una delle assistenti. Il suo profumo mischiato al tanfo di sigarette, sue più fedeli compagne di vita, mi stordì come sempre.

«Qui non sarò lo stesso senza di te», mi sussurrò strofinando il suo viso scavato sulla mia testa.

A liberarmi da quella morsa dolce e asfissiante fu la voce soffice di Raffaele, un ragazzino down che negli ultimi tempi si era affezionato molto a me. Voleva salutarmi di nuovo e provare ancora a farsi promettere che gli avrei portato un pacco di figurine l'indomani. Gli ribadì che nei mesi estivi il centro restava chiuso e che sicuramente ci saremo rivisti a settembre. In cambio gli chiesi per l'ennesima volta il gesto della farfallina e lui, senza esitare un attimo, alzò le braccia al cielo e fece svolazzare nell'aria le manine, fissandomi con quegli occhioni a mandorla neri e lucidi.

Glielo avevo detto per tranquillizzarlo e per tenere a bada quella strana malinconia che mi stava azzannando lo stomaco. Crescendo avrei capito che in quel momento non stavo mentendo a Raffaele. Col tempo mi sarei reso conto che quel posto da cui ero tanto impaziente di fuggire era la mia seconda casa, il terreno nel quale affondavano le mie radici più profonde. Quel giorno, mentre guardavo commosso il mio amichetto dagli occhi giapponesi agitare per me le sue manine nell'aria, inconsciamente sapevo che sarei tornato; ma non potevo immaginare che avrei ritrovato un edificio lacerato e senza più un'anima.

La notizia arrivò un giorno d'estate.

«Ho incontrato Giovanna al supermercato», mi disse mia madre. «Il centro sta per chiudere, il terremoto l'ha reso inagibile. Tanto che hai fatto, tanto che hai detto...».

Avevo detto e fatto troppo. Le mie bestemmie avevano colpito, ma non sapevo se ricambiare lo sguardo fiero di mamma o se chinare il capo per cercare nel pavimento un buco nel quale sprofondare.

Oggi, dopo quasi trent'anni, non sono più dilaniato da quei dubbi. Ogni volta che percorro Salita San Gennaro, giunto all'altezza dell'Accademia Aeronautica, non posso far a meno di gettare lo sguardo sull'edificio di fronte: le finestre sventrate somigliano tanto a buchi neri che hanno inghiottito i giorni della mia infanzia. E mentre mi allontano da quel luogo, un solo desiderio mi anima: rivedere di nuovo la luce filtrare da quelle finestre.

Per me e per quelli come me.